

Segue dalla prima

Tra noi non ci sono beghe, né gelosie. Forse perché abbiamo di fronte il problema della leadership. Natta, che pure ha scelto il rinnovamento, dirige però secondo uno stile formale e compassato. Del resto, strappato contro voglia al riposo e agli agognati studi classici, proprio per quelle sue caratteristiche è stato scelto come successore di Berlinguer. (...)

Il malessere del Pci è reso evidente anche dai cambiamenti sulla scena internazionale. Sul finire dell'85, sull'onda di una scelta di rinnovamento, diviene segretario generale del Pcus Michail Gorbaciov, del fido di Andropov e Gromyko. Suscita grandi speranze. *Glasnost e perestrojka* sono le sue parole chiave e veicolano una scommessa, forse l'ultima, sulla riformabilità del comunismo. È la scommessa su cui il Pci ha puntato per anni, con una critica che, dal '68 in poi, si è fatta via via più decisa e dura quanto più si sperava che sollecitasse quei sistemi a riformarsi. Questo spiega, in fondo, perché Berlinguer, nonostante negli anni '70 ricerchi un rapporto sempre più stretto con Olof Palme e Willy Brandt, non porti avanti il revisionismo del Pci fino a trasformarlo in una forza socialdemocratica. In Enrico, così critico verso il comunismo sovietico, rimane però viva, fino alla fine, l'idea che sia possibile una «terza via». Nel giro di pochi anni la storia si incaricherà di dimostrare l'illusorietà di quella speranza.

La nomina di Gorbaciov, però, quella speranza la rilancia. Il che pone al Pci un problema di linea di condotta. Fino a quel momento, infatti, quello italiano è l'unico partito comunista ad aver assunto un orientamento innovativo ed esplicitamente revisionista. Nel momento in cui la revisione viene fatta propria dal segretario generale del Pcus, come non smarrire l'originalità della propria esperienza? E come non essere risucchiati nell'orbita di un mondo da cui in ogni caso abbiamo ormai preso le distanze? Insomma, con l'avvento di Gorbaciov si esaurisce la nostra funzione critica o dobbiamo invece accelerare ancor di più la nostra evoluzione?

Peraltro, quella di Gorbaciov è una scommessa dall'esito incerto (e infatti fallirà). Non siamo per nulla «pacificati» interiormente dal fatto di poter finalmente riconoscere l'Urss di nuovo come amica. La nostra generazione è molto più interessata all'Europa e all'Occidente. Quello che l'Urss è per noi uno strappo con dei lontani, pedanti e strani cugini di secondo grado; e non una dolorosa e lacerante separazione dal proprio fratello, come la vive la generazione di Pajetta e Natta. (...)

Ci attende un turno elettorale amministrativo parziale che ci preoccupa. Il nostro problema è sempre la «continuità» di un partito che non «buca», né elettoralmente né mediaticamente. Natta, prima che inizi la campagna elettorale, intraprende un viaggio politico in Spagna e Portogallo. Nei giorni della sua assenza si tiene una riunione di segreteria, presieduta da Occhetto, per discutere dell'impostazione della campagna. Emerge ciò che ognuno di noi pensa: non è accaduto nulla che debba indurre un elettore che non ci abbia votato nell'87 a votarci nell'88. Serve un segnale forte e visibile di discontinuità. Decidiamo di sottoporre la questione al segretario al suo rientro. Ma Natta, appena tornato, comincia subito un infernale tour di comizi, e in Umbria lo coglie un malore. È Aldo Tortorella, un esponente del gruppo dirigente storico, e confidente da sempre di Natta, a incaricarsi, generosamente, di parlare con lui.

È un passaggio di una delicatezza estrema: tutti i segretari del Pci, fino a quel momento, hanno ricoperto l'incarico a vita. Per la prima volta si pone il problema di cambiare un segretario eletto soltanto quattro anni prima. Nessuno di noi giovani ha le spalle abbastanza larghe per un'operazione del genere, neanche Occhetto. Per questo chiediamo la collaborazione della generazione berlingueriana. Natta capisce la situazione, ma suo malgrado non riesce a superare l'amarezza, che poi lo porterà a un lento distacco dal partito. Scrive una lettera di dimissioni, accompagnata da una seconda lettera - indirizzata personalmente a Occhetto - più confidenziale ed esplicitamente amara.



Piero Fassino, Achille Occhetto e Michail Gorbaciov nella sede del Pds. Sotto, Walter Veltroni, tra Occhetto e Fassino

L'anticipazione

La svolta: il coraggio e la passione

La nascita del Pds nel libro autobiografico del segretario Ds che fu protagonista di quegli eventi

in sintesi

La vita, le scelte, l'impegno politico. Dalla giovanile adesione al Pci fino

all'incarico di segretario del Ds, conseguito con il congresso di Pesaro nel 2001. Ecco il filo conduttore del volume autobiografico di Piero Fassino intitolato «Per Passione» edito da Rizzoli e in libreria da domani. Pubblichiamo in queste pagine ampi stralci del capitolo sesto, quello dedicato alla «svolta» dal Pci al Pds, maturata nel cuore dei drammatici avvenimenti storici che segnarono il 1989. Fassino prende le mosse

dal 1987, anno in cui Alessandro Natta, successore di Enrico Berlinguer, decide un radicale rinnovamento del gruppo dirigente, a seguito delle difficoltà elettorali del Pci in quel momento. Proprio dall'interno di quel gruppo dirigente scaturì due anni dopo la svolta clamorosamente annunciata alla Bologna da Achille Occhetto, divenuto nel 1988 segretario del partito. Fassino, a quel tempo membro della segreteria, prende le mosse dalla crisi del socialismo reale, e ricostruisce le ragioni e la necessità di quella scelta.

PIERO FASSINO

l'Unione Sovietica, una delle due potenze intorno a cui ruota da cinquant'anni l'equilibrio del mondo. Un fallimento che può avere conseguenze incalcolabili per gli equilibri e il futuro stesso del pianeta. Questo collasso può avvenire. È un'ulteriore conferma, per noi, della necessità di accelerare il nostro cambiamento, proprio per evitare di essere travolti da un eventuale insuccesso gorbacioviano.

Muove da questa consapevolezza la decisione di Occhetto di convocare un nuovo congresso - il 18°, l'ultimo «vero» congresso del Pci - per sciogliere i nodi irrisolti che si stringono sempre più al collo del partito. Non a caso lo slogan del congresso - che

frontiera di un welfare capace di riconoscere i cittadini non solo in base a ceto o classe, ma nella loro individualità; la necessità di una profonda modernizzazione del Paese in tutti i suoi assetti; l'esaurirsi della Prima Repubblica e l'ineludibilità di riforme istituzionali in senso bipolare.

È il congresso in cui - sulla base di un testo da me preparato - si supera anche il «centralismo democratico» e si approva uno Statuto in cui si riconosce il pluralismo interno e il suo diritto a organizzarsi. Noi ci muoviamo, ma il mondo corre più veloce. E ci troviamo - come nell'apologo filosofico di Achille e la tartaruga - nella scomoda e angosciante posizione di chi, per quanto

riformista, che prevede una serie di interventi radicali nella direzione del pluralismo politico, dell'economia di mercato, dell'ulteriore apertura della società. Tra le decisioni che vengono assunte a Budapest nella prima metà dell'89 c'è anche quella di riabilitare definitivamente e pienamente tutte le vittime dei processi, restituendo loro l'onore della storia. Tra questi Imre Nagy, primo ministro nel '56, processato e impiccato in Romania nel '58.

A questo appuntamento storico, in realtà, noi non giungiamo preparati. Ogni anno, il 16 giugno, anniversario dell'impiccagione di Nagy, gli esuli ungheresi tengono una cerimonia al Père Lachaise, lo storico cimitero parigino, dove, po-

con voce molto irritata mi dice: «Che fai lì?». Gli spiego. Al che lui, che non condivide la nostra scelta, esplode: «Se tu vai su quella tomba, io domani vado in Ungheria a rendere omaggio a János Kádár». Kádár è il leader storico dell'Ungheria riformista post '56. Messo dai russi a dirigere il Paese, dopo l'occupazione militare ha consapevolmente scelto di non parlare più della tragedia del suo popolo, e di guardare solo avanti, avviando una politica di prudenti, ma costanti riforme che hanno garantito un certo grado di agiatezza economica e maggiore libertà politica. Ha lasciato al giudizio degli storici la vicenda del '56, senza revisioni esplicite, interprete di un cauto riformismo nella continuità.

A Pajetta mi legano tantissime cose. È il «ragazzo rosso» di Borgo San Paolo; coraggiosissimo, quasi temerario, capo partigiano; uno dei dirigenti più amati dai militanti. E inoltre uno dei dirigenti che in tante occasioni mi ha sostenuto, aiutato, promosso. Ma io so che noi abbiamo il dovere morale e politico di compiere un atto chiaro e netto: sono lì per compierlo, e glielo dico. Il nostro gruppo dirigente, che adesso è anche il suo, ha preso questa decisione. (...)

Nella notte, in albergo, preparo il mio intervento, e il mattino dopo

ro Occhetto a Budapest. Rispondo subito di sì, anche perché Petruccioli viene a sapere, da un'indiscrezione, che Craxi intende assistere alla cerimonia. (...)

Ci sono momenti in cui dinamiche a lungo sopite paiono risvegliarsi tutte insieme, mettendo in movimento processi e fenomeni inarrestabili. Così è nell'89. Negli stessi giorni in cui gli ungheresi riabilitano i loro martiri, a Pechino, in piazza Tien An Men, di fronte alla Città Proibita, si vanno radunando spontaneamente giovani studenti da tutta la Cina, inizialmente per festeggiare la visita di Gorbaciov, poi sempre di più per chiedere democrazia e diritti politici. (...)

Dopo un primo tentativo di sgombrare pacificamente la piazza Tien An Men, che culmina in una fraternizzazione tra soldati e studenti, il governo decide di reprimere i dimostranti, costi quel che costi, facendo intervenire reparti militari speciali e carri armati. È un dramma che si consuma sotto i nostri occhi, incollati alle immagini che la Cnn trasmette in diretta. L'emozione è enorme.

La sera in cui tutto precipita io sono in Abruzzo per la campagna elettorale europea. Mi raggiunge telefonicamente Petruccioli, rimasto a presidiare la direzione. Ci consultiamo, chiamiamo Occhetto. La nostra posizione è netta: noi stiamo con gli studenti. La mattina Achille convoca una conferenza stampa, condanna la repressione con parole durissime e partecipa a un sit-in di

protesta all'ambasciata cinese. I nostri avversari - siamo in piena campagna elettorale - colgono l'occasione per scatenare una selvaggia aggressione al Pci, a cui, in quanto partito «comunista», si cerca di ascrivere la corresponsabilità di quanto accade a Pechino. Ma la strumentalizzazione è evidente e la nostra posizione netta. E, infatti, il Pci raccoglie un discreto 27,6%, un punto in più sulle politiche dell'87. Si tratta di una pausa momentanea. Anche se nel voto europeo non siamo stati penalizzati, pure gli eventi cinesi ci spingono ad accelerare decisioni.

Nell'estate, il fermento contagia la Germania dell'Est. Da Dresda parte un moto di protesta, promosso dalla Chiesa evangelica, che chiede democrazia e libertà e aggrega rapidamente intellettuali e un vasto movimento di opinione in diverse città.

In agosto, poi, un nuovo smottamento. Molti tedeschi dell'Est - recatisi in vacanza sulle coste del Mar Nero, in Romania e Bulgaria, e sull'Adriatico in Jugoslavia - al rientro passano per l'Ungheria e, giunti lì, chiedono di andare in Occidente, accampandosi nei giardini dell'ambasciata tedesca. Nel giro di pochi giorni sono migliaia. E a quel punto che Gyula Horn, ministro degli Esteri ungherese - incoraggiato da Gorbaciov - compie un atto che si può ben considerare «anticipato» della caduta del muro di Berlino: apre la frontiera occidentale dell'Ungheria e in poche ore lunghe file di Trabant - le «utilitarie» in fibra plastica del socialismo reale - attraversano il confine per entrare in Germania Ovest e in Austria.

Budapest, Pechino, Berlino. Quell'enorme sommovimento ci investe. Nel mese di luglio Napolitano si reca in Ungheria per capire le intenzioni dei dirigenti di Budapest, che hanno programmato per ottobre un congresso straordinario in cui cambiare nome al partito - Partito socialista ungherese - e simbolo, che sarà il garofano. Alla fine di luglio Occhetto convoca un vertice straordinario: la segreteria insieme ai dirigenti «storici» - da Tortorella a Napolitano, da Pajetta a Pecchioli, da Ingrao a Chiaromonte, da Reichlin alla Jotti - per discutere le decisioni da assumere. Intervenendo a sostegno di una svolta chiara, dico a me di battuta paradossale: «Vediamo di non arrivare dopo i cecoslovacchi». Dal '68 la Cecoslovacchia è il Paese più chiuso di tutti. E invece, all'inizio di ottobre, a Praga si forma un nuovo governo di transizione, e alla fine dello stesso mese Dubček è accolto in piazza San Venceslao da una folla imponente. Gli eventi si succedono con una convulsione tale da spiazzare ogni nostro tentativo di programmare reazioni e comportamenti.

Alla ripresa di settembre si svolge a Genova la Festa nazionale de l'Unità, il cui Paese ospite - quell'anno - è proprio la Repubblica Democratica Tedesca.

“Gorbaciov aveva rilanciato la riforma del comunismo ma noi eravamo già andati molto oltre”



“L'Urss era sul filo del baratro, e fu così che decidemmo di convocare un congresso straordinario nel 1988”

cata e complessa situazione che si sta affrontando in Unione Sovietica è cruda, impaziente, esasperata per le resistenze del partito, dell'apparato burocratico statale, dei vari centri di potere, della potentissima industria di Stato, e in generale di tutta quella vasta, ramificata e onnipotente nomenklatura. Il gruppo dirigente capitanato da Gorbaciov ha suscitato enormi aspettative nella popolazione russa. Shevardnadze, inquieto, è drammaticamente consapevole che un fallimento sarebbe una catastrofe per tutto il Paese. «Questa è l'ultima occasione che abbiamo» dice accorato «con pochissimo tempo a nostra disposizione; e non è detto che ce la facciamo».

Quando, dopo oltre due ore, usciamo dal colloquio, siamo ammutoliti. Stiamo parlando del-

si terrà al Palasport di Roma nel marzo dell'89 - è «Il nuovo Pci», volendo indicare con quel «nuovo» la volontà di dare al partito un profilo culturale, politico e programmatico fondato su innovazione e discontinuità.

È un congresso importante, perché conferisce piena legittimazione a Occhetto, eletto segretario un anno prima in quel modo travagliato. E perché contiene in nuce quello spirito innovatore che, alla fine dello stesso anno, porterà alla svolta della Bologna: la globalizzazione non più letta attraverso la lente sembianza della dialettica capitalismo-socialismo; l'attenzione alle nuove tematiche della sostenibilità dello sviluppo e della modernizzazione ecologica; l'assunzione dei diritti di cittadinanza come nuova

si sforzi di stare al passo con le novità, appare sempre in ritardo. Il tentativo gorbacioviano, peraltro, ha messo in moto, nelle statiche società dell'Est europeo, un fermento nuovo che tuttavia non smuove per ora i vertici oramai ossificati: Eric Honecker è al potere in Germania Est da venticinque anni, Nicolae Ceausescu in Romania da quasi altrettanto, Todor Jivkov in Bulgaria da ancor di più. E in Cecoslovacchia c'è un regime che, dopo l'invasione russa, non ha più riconquistato credibilità. Fa eccezione l'Ungheria. I magiari sono sempre stati eterodossi. Dalla tragedia del '56 sono usciti, negli anni successivi, con il prudente riformismo di János Kádár. Adesso, l'avvento di Gorbaciov viene colto dai dirigenti di Budapest come l'occasione per accelerare il loro percorso

co lontano dal muro della Comune di Parigi, si erge il monumento funebre dedicato ai martiri ungheresi. Nel 1988, gli esuli decidono di dare un particolare significato al trentesimo anniversario, invitando anche Pci e Psi. Fino a quel momento, nella storia del Pci, il 1956 è una ferita non rimarginata. Questo spiega perché Natta, per quanto risoluto nell'accogliere l'invito, mantenga una certa prudenza e dica: «Sì, è bene andare. Però forse non è utile parlare». Si decide, su proposta di Occhetto, che sia io ad andare, accompagnato da Federigo Argentieri, un collaboratore del Cespri, il nostro centro studi di politica internazionale.

Ha appena preso possesso della mia stanza d'albergo a Parigi, quando squilla il telefono. È Giancarlo Pajetta, che

chiamo Natta. Non lo trovo, parlo con Occhetto. «Assolutamente sì» mi dice Achille. «Non può accadere che parli Martelli e non tu». Prendo la parola, emozionato. Poi chiamo Massimo D'Alema, allora direttore de l'Unità, e decidiamo di dare rilievo, in prima pagina, al mio discorso, proprio per sottolineare il valore politico: abbiamo tolto, forse, l'ultimo scheletro dall'armadio. Il passato non può più tormentare le nostre coscienze e il nostro futuro.

Così, quando un anno dopo, nell'89, il governo ungherese annuncia che il 16 giugno le salme - finora sepolte in un cimitero periferico senza neanche il diritto a un nome - saranno traslate nel sacro degli eroi della capitale, Vasarhely mi comunica che vorrebbe